

RICCARDO MUTI E I CATTIVI MAESTRI

di PAOLO RUMIZ

In una notte fredda di stelle ho sentito l'inaudita potenza che Riccardo Muti ha spremuto da un'orchestra di giovani italiani l'altra sera al teatro di Udine. Era una messa per defunti, ma paurosamente carica di vita nonostante la presenza della Morte con la M maiuscola. Da non credere: il terribile "Confutatis maledictis" del giudizio pareva una ronzanza d'amore e il coro sprigionava zampilli di gioia dopo gli assoli funebri del basso. Musica napoletana (Paisiello, secolo diciottesimo), terrena e geniale, quintessenza dell'Italia migliore, con cui il Maestro - in un formidabile contrappasso - ha infiammato una platea di padani, a ricordare che siamo una Nazione.

Ma la cosa più impressionante della serata non era la musica. Era il confronto fra l'età media del pubblico in platea (sui sessantacinque a occhio e croce) e quella dei componenti dell'orchestra giovanile Luigi Cherubini (trent'anni o giù di lì). Mio dio, mi sono detto mentre le luci si spegnevano, ma nelle poltrone ci sono solo vecchiacchi come me. E quando ho alzato gli occhi e ho visto che persino il loggione era "geriatrico", allora ho capito che ciò che vedevo, con un tufo al cuore, era semplicemente la misura demografica dell'imbarbarimento culturale del Paese. Era una diserzione generazionale. Trent'anni fa i giovani avrebbero fatto a pugni per conquistarsi uno strapuntino a una serata simile. Ora era tutto finito. Anche se un posto negli ultimi palchi costava meno di uno sbalzo in discoteca.

E così, tra un Requiem e un Christe Eleison, ho cominciato a pensare alla differenza tra i giovani presenti sul palcoscenico e quelli assenti in sala. I primi erano una confraternita

di gioia, incanto, invenzione, follia; ma anche di rispetto, disciplina e senso della gerarchia. Quei ragazzi erano tutto ciò che ci è stato tolto in questi anni di dissipazione. Erano canto, allegria, gusto della condivisione, e ciò in un Paese che non canta più, si barriera in casa e invoca le ronde contro i forestieri. Fuori da quella sala, invece, c'erano troppo spesso ragazzi soli, abbandonati, curvi su Facebook o a cercarsi come lupi nella notte digitando ululati via sms. Dimenticati da noi nel paese dei balocchi, un mondo artificiale allestito per mascherare il saccheggio. Giovani allo sbando, senza un esempio, una guida. Privati di quello che una semplice e antichissima parola è capace di riassumere. Un maestro.

Ed ecco che in quel teatro, sotto le stelle delle Alpi orientali, il contrappasso si precisava. L'uomo in giacca nera che dirigeva orchestra e coro con il lampo delle sue occhiate e scuotendo la sua chioma brizzolata, era appunto l'entità inestimabile che mancava a giovani rimasti fuori al freddo: il Maestro. Non semplicemente un direttore, ma uno che insegna a salvare il salvabile, a resistere allo sfacelo dei tempi. Un costruttore di valori. Lo capivi dai gesti, dall'economia dei movimenti.

DALLA PRIMA

Riccardo Muti e i cattivi maestri

Muti non aveva bisogno di sudare e sbracciarsi. A quei ragazzi italiani bastava un occhiate, come al Wiener Filarmoniker. La musica era il prodotto di una concentrazione assoluta e gioiosa, e il palcoscenico era una splendida raffigurazione di un'arca, salda nel temporale del Diluvio. Giovani strappati all'uragano, all'esilio in terra straniera, al precariato.

Viviamo un tempo che odia i maestri, li sottopaga, li umilia. Non è un caso, perché oggi trionfano i Cattivi Maestri. Li vedi concionare dappertutto in televisione, superpagati, urlanti, volgari, sbraccati. Basta uno zapping di cinque minuti per ritrarsi orrificati da schermi digitali pieni di rumore e di nulla. Un nulla e un rumore indispensabili a fare di noi acritici consumatori di porcherie, ebebi divoratori di immondizia allineata sugli scaffali. Per questo si è distrutto l'incanto, la gioia, la follia, il rispetto, il canto, il gusto di stare assieme. Siamo diventando animali da cortile, come nella fattoria di Orwell, con la differenza che ai tempi di Orwell esprimevamo una residua capacità di indignarci. Oggi il cattivo maestro ci ha tolto anche questo. Ci ha mutati geneticamente, resi indifferenti al-

lo smantellamento della "Res Publica". Una generazione perduta, forse due.

In camerino, dopo un'ora e quaranta di musica e una salva di applausi come cannonate, Muti si distendeva, rubava una sigaretta proibita, e raccontava storie distillando pessimismo, attenuato da una garbata ironia, sull'andazzo dei tempi. «Questa partitura di Paisiello, una meraviglia dimenticata per decenni... Ah, la grande scuola napoletana... ha ispirato i tedeschi... ma noi ovviamente non lo sappiamo... già allora ci vendevamo tutto...». E mentre nei corridoi del "Giovanni da Udine" sentivi il rompete le ri-

ghe di coristi e orchestrali, allegri come una scolaresca a fine lezioni, Muti sorrideva felice di questi giovani, bravissimi, «capaci di intendere i segnali della mente, senza restare alla superficie del gesto...», talenti che un'Italia matrigna dimentica e spesso condanna all'esilio.

«Ho detto loro: ragazzi, guardate che anche dopo queste mie lezioni dovrete continuare a rigar dritto... io vi perseguirò anche da morto... Sapete, sono brutto da vivo, ma da morto sarò ancora più brutto e verrò a trovarvi per controllare cosa fate...». Così conclonava, mentre la sigaretta faceva salire al soffit-

to un filo azzurro di fumo, e la sua voce baritonale tuonava beffarda come per accrescere lo spavento di quella visione ultraterrena. «Un giorno durante le prove mi sono accorto che un orchestrale leggeva un libro per ingannare il tempo tra due interventi distanti una ventina di minuti. Alla prima pausa gli ho detto: spero che si tratti del testo latino della messa funebre. Risposta: no, maestro, è un libro giallo. E io: peccato che questo la renda insensibile al giallo della morte...».

A un tratto, in quel camerino del "Giovanni da Udine", ho capito. La parola "maestro", l'unica che Muti accetta come dovuta, non era affatto ornamentale od onorifica, ma maledettamente concreta. Era il riconoscimento di un mestiere che l'Italia ha smesso di onorare. Un mestiere verso il quale, da parte dei giovani dell'orchestra, non vi era paura ma rispetto e intesa. Un rapporto costruito sulle regole, ma anche sulla formidabile empatia della musica. Allora mi son detto: beati quei rari Paesi che hanno al governo scrittori, poeti o musicisti. Chissà cosa accadrebbe se, in un attimo di sana follia, l'Italia di questa mia generazione fallimentare delegasse il potere a quei trentenni sul palco. Forse i giovani lasciati soli nella notte fredda avrebbero qualcuno in cui riconoscersi. Ma è proprio questo, teo-

ma, che non si vuole.

IL PICCOLO
fondato nel 1881
Direttore responsabile: PAOLO POSSAMA
Vicedirettore: SERIO BOLLE
Ufficio del caporedattore: FULVIO GON (responsabile),
LIVIO MISSIO, MARCO PACINI, PIERO TREBICIANI

Editoriale FVG Società per azioni
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: Carlo De Benedetti (Presidente), Monica Mondadori (Vicepresidente), Paolo Poloschi (Amministratore Delegato), Alessandro Alacchi, Giovanni Azzano Cantarutti, Pierangelo Calegari, Enrico Tommasi Cucchiari, Luigi Gabrielli, Adriano Luci, Maurizio Martinetti, Maria Enrichetta Mezi Carignani, Roberto More, Marco Moroni, Giannella Nonino, Massimo Panizza, Gianfranco Pavan, Andrea Pittini.

Quotidiani Locali Gruppo Espresso
Direttore Generale: MARCO MORONI Direttore Editoriale: BRUNO MANFELLOTTO
Direzione, Redazione, Amministrazione e Tipografia 54128 Trieste, via Guido Reni 1
Telefono 040/3793.111 (quindici linee in selezione passante) Internet: <http://www.ilpiccolo.it>

ABBONAMENTI c/c postale 22810203 - ITALIA con preselezione e consegna decantata agli uffici P.R.: (7 numeri settimanali) annuo € 248, sei mesi € 127, tre mesi € 66, (8 numeri settimanali) annuo € 215, sei mesi € 111, tre mesi € 61. (cinque numeri settimanali) annuo € 182, sei mesi € 94, tre mesi € 50. ESTERO: tariffe uguali a ITALIA più spese recapito - Arretrati doppio del prezzo di copertina (max 6 anni).
Poste Italiane S.p.A. - Spedizioni in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Trieste.

Prezzi: Italia € 1, Slovenia € 1,94, Croazia KN 13, gratuito in abbinamento con «La Voce del Popolo» (La Voce del Popolo e Il Piccolo Slovenia € 0,63, Croazia KN 6)
Il Piccolo del Lunedì - Tribuna e Trieste n. 892 dall'1.1989

PUBBLICITÀ: A.MANZONIC S.p.A.
Trieste, via Guido Reni 1, tel. 040/6728311, fax 040/366046.
PREZZI PUBBLICITÀ: Modulo (mm 40x28): commerciale € 197,00 (testi, posizione e data prestabiliti) € 235,10 - Finanziaria € 409,00 - R.P.Q. € 210,00 - Finestralia 1 e pag. € 850,00 (test. € 1.105,00) - Legale € 561,00 - Necrologie € 3,90 - 4,90 - economici vedi rubriche (viva). Manchette 1500 € e settimana - Supplementi colore 40% - Migliorazione posizioni fisse 20%.

La tiratura del 6 dicembre 2009 è stata di 50.800 copie.
Certificato n. 5481 del 4.12.2008

Responsabile trattamento dati (D.LGS. 30-6-2003 N. 196) PAOLO POSSAMA